Sir

**Papa a Genova. Card. Bagnasco: “La nostra Chiesa e la nostra città non lo dimenticherà”**

M.Michela Nicolais

Il bilancio della visita del Papa a Genova nelle parole del "padrone di casa", l'arcivescovo Angelo Bagnasco: "Non dimenticheremo mai"

All’indomani del viaggio del Papa a Genova, il cardinale Angelo Bagnasco traccia per il Sir il bilancio di una visita che per l’arcivescovo e la città rimarrà indimenticabile. Una giornata intensissima, caratterizzata dal confronto aperto, sincero e prolungato, a braccio, con i lavoratori, il clero, i giovani, oltre che dalla tappa commovente al Gaslini. Nella Messa a piazzale Kennedy, decine di migliaia di persone si sono strette intorno a Francesco, pronti a navigare con lui in mare aperto, lo stesso mare da cui i nonni di Bergoglio sono partiti alla volta dell’Argentina, come ha ricordato lui stesso riconoscente e commosso al suo arrivo.

Un viaggio apostolico dal respiro molto ampio e pieno di calore, quello del Santo Padre, che ad ogni tappa ha dedicato almeno un’ora di sosta. E’ stato ricambiato l’affetto che Genova gli ha tributato fin da subito?

Basterebbe il ringraziamento fatto a braccio dal Santo Padre a conclusione del Regina Coeli di domenica scorsa per raccontare quanto la gioia dell’incontro sia stata reciproca.

Genova, la nostra Chiesa e la nostra Città, non dimenticheranno la grazia di questa visita,

che ha coinvolto i diversi ambiti della vita di tutti e che ci ha visto confrontarci in maniera franca e diretta, attenti a far nostra la voce del Papa che ha saputo andare al cuore dei problemi e della loro possibile risposta.

Il primo appello di Francesco è stato quello per il lavoro, al centro anche delle Sue prolusioni nel decennio di presidenza della Chiesa italiana: a chi spetta, e come, raccogliere questo grido?

Papa Francesco si è fatto interprete del dramma che attraversa tante nostre famiglie, per le quali – come ha avuto modo di sottolineare – “quando manca il lavoro del lunedì non è mai pienamente domenica”. Da una parte, ha messo in luce le malattie di un’economia che si trasforma in speculazione e di una politica che alimenta burocrazia; dall’altra, declinando le virtù degli imprenditori e dei lavoratori ha fatto capire che

dalla crisi si esce soltanto insieme. Assumere il lavoro come priorità è la condizione perché, per esprimermi con la bella immagine del Santo Padre, “campi e fabbriche rimangano altari, che conoscono il sacrificio degli oranti e anche il sudore di chi a parole non sa pregare”.

Nell’incontro con il clero, il Papa ha citato il cardinale Canestri e la sua immagine della Chiesa come in fiume in cui dobbiamo sentirci immersi tutti, ognuno con il suo carico di ricchezza e fallimenti. Si parte da qui, per declinare la fraternità, tra i consacrati e non solo?

La radice della fraternità è legata all’esperienza di un’intensa vita spirituale. Non a caso, Papa Francesco ha ricordato come la cultura dell’incontro nasca dal coltivare la relazione con il Padre. L’esempio e lo stile di Gesù, che i Vangeli presentano in preghiera a sera o al mattino presto, rivelano il segreto della relazione con gli altri, tanto a livello di presbiterio che di vita pastorale.

“Orizzonte e coraggio”, il binomio consegnato a tutti i genovesi durante l’incontro con i giovani, incoraggiati nel loro impegno a “missionare”. Gli abitanti di Genova, abili navigatori in mare aperto, dopo la Messa a piazzale Kennedy quali nuovi mari, e verso quali orizzonti, sono pronti a salpare?

Il Congresso Eucaristico Nazionale e, ora, la visita pastorale di Papa Francesco sono un tesoro che hanno visto la nostra Diocesi mobilitarsi non soltanto nel lavoro di preparazione, ma anche nell’approfondimento della vita cristiana ed ecclesiale.

Ora si tratta di riprendere questa eredità preziosa, valorizzando la grande disponibilità manifestata da migliaia di persone, indice della volontà di costruire l’esistenza su quella roccia che è il Signore Gesù: è Lui il porto, in cui troviamo pace; è il suo Spirito che gonfia la nostra vela e ci sospinge al largo, missionari del Vangelo nella società contemporanea.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Papa Francesco: Regina Coeli, “il Signore converta i cuori dei terroristi”**

“Desidero esprimere nuovamente la mia vicinanza al caro fratello il Papa Tawadros II e a tutta la nazione egiziana, che due giorni fa ha subito un altro atto di feroce violenza”. Sono le parole pronunciate dal Papa dopo il Regina Coeli di ieri. “Le vittime, tra cui anche bambini, sono fedeli che si recavano a un santuario a pregare, e sono stati uccisi dopo che si erano rifiutati di rinnegare la loro fede cristiana”, ha ricordato Francesco: “Il Signore accolga nella sua pace questi coraggiosi testimoni, questi martiri, e converta i cuori dei terroristi”.

“E preghiamo anche per le vittime dell’orribile attentato di lunedì scorso a Manchester, dove tante giovani vite sono state crudelmente spezzate”, ha aggiunto: “Sono vicino ai familiari e a quanti ne piangono la scomparsa”.

\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**Sir: le principali notizie dall’Italia e dal mondo. Corea del Nord, lanciato nuovo missile. Migranti, oltre 2.500 sbarchi a Palermo e Napoli. Trump, pronto a uscire dagli accordi di Parigi sul clima**

Corea del Nord, lanciato un nuovo missile. Sarebbe finito nel Mar del Giappone

La Corea del Nord ha lanciato un missile di tipo Scud dalle vicinanze di Wonsan, città della provincia nordorientale di Gangwon: è l’ipotesi più accreditata dai militari di Seul, secondo cui il vettore ha coperto la distanza di circa 450 km prima di finire nelle acque del mar del Giappone. Il test è avvenuto alle 5:39 sudcoreane, le 22:39 di domenica in Italia, in base ai dati diffusi dal Comando di Stato maggiore di Seul. Se fosse confermato, si tratterebbe del terzo modello di missile diverso lanciato in poche settimane. Il presidente sudcoreano Moon Jae-in ha convocato una riunione d’urgenza del Consiglio sulla sicurezza nazionale, iniziata alle 7:30 (00:30 in Italia), come risposta immediata al lancio. La nuova intemperanza del Nord giunge nel mezzo degli sforzi di Seul per riaprire un canale almeno sull’assistenza umanitaria.

Migranti: 2.500 sbarcati a Palermo e Napoli. A bordo anche i corpi morti di donne e ragazzi

Sono sbarcati nel porto di Palermo 1042 migranti soccorsi, in diverse operazioni, nel Canale di Sicilia dal rimorchiatore Vos Thalassa che ha operato sotto la guida della Guardia Costiera. A bordo ci sono anche i cadaveri di cinque donne e due ragazzi. I migranti vengono prevalentemente dall’area subshariana e dal Maghreb. Molti i bambini. Molti i volontari della Caritas che distribuiscono cibo e scarpe a chi sbarca e i medici dell’Asp. Nel porto di Napoli sono invece sbarcati 1449 immigrati che si trovavano a bordo della nave ong ‘Vos Prudence’ di Medici Senza Frontiere. La nave è stata fatta ormeggiare al molo Carmine e sono state predisposte tutte le attività logistiche per effettuare lo sbarco.

G7 Taormina: Trump pronto ad uscire dagli accordi di Parigi sul clima

Il presidente americano, Donald Trump – afferma l’agenzia Axios citando alcune fonti – ha rivelato ad alcuni suoi confidenti, incluso il numero uno dell’Agenzia per la Protezione Ambientale Scott Pruitt, la sua intenzione di sfilare gli Stati Uniti dall’accordo sul clima di Parigi. Trump da Taormina ha fatto sapere con un tweet che deciderà la prossima settimana se restare o meno nell’accordo. Durissime le parole di Angela Merkel, arrivate domenica nel corso di un incontro elettorale del partito cristiano sociale bavarese (Csu) a Monaco di Baviera, al termine della due giorni siciliani. “I tempi in cui potevamo fare pienamente affidamento sugli altri sono passati da un bel pezzo, questo ho capito negli ultimi giorni“, ha spiegato la cancelliera. “Noi europei dobbiamo davvero prendere il nostro destino nelle nostre mani“.

Sri Lanka: frane, inondazioni, 151 morti. Sale ancora numero vittime alluvione, decine i dispersi

Con il passare delle ore e l’arretramento delle acque in alcune zone inondate dello Sri Lanka, è salito ulteriormente a 151 il numero delle vittime causato dalle piogge battenti e dagli smottamenti del terreno avvenuti nelle ultime 72 ore. Lo riferisce il quotidiano Daily Mirror di Colombo. Nella sua pagina online il giornale ha pubblicato i dati più recenti a disposizione del Centro per la gestione dei disastri (Dmc). In base ad essi, oltre ai morti, vi sono 112 persone considerate disperse e 52 ferite. Nel complesso, poi, sono oltre 442.000 gli abitanti colpiti in 14 distretti dello Sri Lanka occidentale e meridionale, appartenenti a 114.000 famiglie.

Spagna: auto piomba sulla folla a Marbella, ma sono ubriachi ed è scontro fra bande.

Paura terrorismo in Spagna. A Marbella un’auto all’improvviso si è lanciata contro la folla in una zona pedonale, falciando tre persone e facendo subito pensare ai drammatici precedenti di Nizza e Berlino. I testimoni, tutti in strada per la festa dello Champagne, scioccati parlano subito di terrorismo, dicono che l’auto sterzava per colpire più persone possibili. Ma solo dopo i primi attimi di terrore si scopre che la macchina impazzita in realtà non era lanciata a caso sulla folla, ma puntava su tre persone ben precise. Per vendetta.

L’addio in lacrime di Totti: “Momento che non volevo arrivasse mai”

A Roma, l’Olimpico, ha salutato il capitano Francesco Totti in un’atmosfera di malinconia struggente. 41 anni a settembre, il calciatore si è tolto idealmente la maglia della Roma e la fascia da capitano, consegnandola al leader della squadra dei Pulcini perché la vita continua e c’è un futuro. Questo è il giorno che lui voleva che non arrivasse mai, e per questo mentre fa il suo ultimo giro di campo da calciatore della Roma non ce la fa a trattenere le lacrime, mentre piangono anche quasi tutti i compagni di squadra, la moglie Ilary e i figli Cristian e Chanel che lo scortano. “Ho paura, e ho bisogno di voi”, ha detto rivolgendosi ai suoi tifosi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**A Tripoli, nella prigione dei migranti. «Figlio mio, non andrai mai a scuola»**

**Ashraf e sua madre Jamina tra migliaia di migranti disperati. L’Onu si occuperà di loro?**

**di Francesco Battistini, inviato a Tripoli**

Mamma, mi dai il pallone? «No, Ashraf. Tu devi stare con me». Posso giocare almeno con le guardie? «No, ho paura che ti violentino». Mamma, ma quando andrò a scuola? «Mai». A Jamina la marocchina è rimasto solo Ashraf, 7 anni, e tutta sola se lo tiene tutto il giorno nel buio del capannone delle sudanesi, nel pozzo nero delle sue angosce. I materassi per terra, qualche sporta di plastica, un pallone mezzo sgonfio, mezz’ora d’aria, la puzza densa dei disperati ammassati da mesi. Guai a chi l’avvicina. Jamina non vuole andare in Europa, né tornare in Marocco: dice che vivrà per sempre qui con Ashraf, nel campo-carcere di Sikka, lungo la vecchia ferrovia di Tripoli. Ne ha viste troppe, la sua storia scuote perfino le guardie che ne hanno viste molte: abbandonata incinta da un francese, cacciata dalla famiglia, passata per l’Algeria e la Libia con la speranza d’arrivare in Francia assieme ad Ashraf, prima è finita schiava nel Sahara di Sebha («un giorno mi hanno stuprato 36 camerunesi») e poi è stata venduta a un bordello dell’Isis a Sirte.

Lo scafista: «Bei soldi e pochi rischi Facile convincere la gente a partire»

Abbandonata

Quando l’hanno arrestata, il figlio sempre con lei, stava completamente nuda in una casa di jihadisti e ha dovuto spiegare il perché. Nessuno ora sa che farne: la famiglia la disconosce, il francese è sparito, il governo marocchino non vuole riavere chi ha frequentato terroristi. «Ma lei non sa nulla del mondo - dice Adel Mustafa, il direttore -, è stata solo sfortunata». In che casella mettiamo questa donna e suo figlio? Rifugiati di guerra? Migranti economici? Gente che poteva starsene a casa sua? Oggi Jamina ha 34 anni, è disturbata e spesso straparla, un giorno si vela e l’altro si spoglia, spesso picchia il bambino per niente. Ashraf sogna di fare il pilota d’aereo, non ha amici e quando incrocia un altro ragazzino, dopo un po’ l’aggredisce e lo morde. «Ci vorrebbe uno psicologo. L’abbiamo chiesto all’agenzia Onu per i profughi, l’Unhcr, ma non hanno mandato nessuno. Noi scoppiamo di gente, da sei mesi non paghiamo le guardie e nemmeno chi ci fornisce i pasti… Chi può occuparsene?».

L’Onu

Probabilmente se ne occuperà l’Onu. Il bivio libico è da anni lo stesso – o la barca, o la gabbia – e se non si stoppano i barconi, si possono almeno migliorare le prigioni. Il premier Fayez Al Serraj l’ha anticipato, l’Onu l’ha in parte confermato: la Libia non ha mai firmato la Convenzione internazionale del 1951 sui profughi e a Tripoli non c’è un Parlamento che la possa ratificare, ma così non si può più andare avanti. D’ora in poi sarà l’Unhcr a gestire almeno i centri d’accoglienza governativi (poi ce n’è una trentina in mano alle milizie: per quelli si vedrà). Perché l’Europa ha investito 400 milioni e metà li ha dati l’Italia: 12 alla Tunisia, 50 al Niger, 138 ai libici. Per pattugliare il mare, presidiare i confini del Sud, migliorare le prigioni. I soldi al momento arrivano come arrivano: «Delle prime quattro motovedette libiche riparate e riconsegnate dagli italiani – protesta il colonnello guardacoste Ayoub Abulgasem -, una è la 654-Sabratha e s’è già rotta quattro volte. È’ un arnese vecchio di vent’anni, del tempo di Gheddafi. Credo che il governo italiano potesse fare meglio».

La polemica con le Ong

La Guardia costiera libica ha più uomini che mezzi, è duramente criticata dalle ong per gli attacchi alle navi umanitarie, è stata addestrata sulle navi italiane e ancora non è ben chiaro che che ruolo avrà: il porto per ora è in gran parte controllato dalle Forze speciali marittime vicine a Misurata, 153 miliziani che per salvare i migranti usano anche i vecchi yacht di Gheddafi, però sono i guardacoste a ricevere con tutti gli onori gli aiuti europei. «Negli ultimi anni il traffico in mare è molto cambiato – dice il colonnello Abulgasem - e per la verità ci servirebbero mezzi più moderni. Che cosa facciamo? Siamo stati noi a segnalare per primi lo scandalo di qualche ong tedesca che faceva un lavoro poco chiaro. A chiedere che i volontari levassero le loro navi dalle nostre acque e andassero, piuttosto, a fare prevenzione ai confini meridionali, da dove arrivano gli immigrati. Vorrei lavorare coi giudici di Catania che indagano su questa cosa, ma non mi ha mai contattato nessuno». La polemica con le ong è rimbalzata anche qui: «Ho lavorato fino al dicembre 2015 con Msf – racconta Ahmed L., 40 anni, oggi nelle telecomunicazioni -. È una grande organizzazione, aveva qui 65 impiegati, il lavoro era trasparente e pulito. Però anch’io preparavo le barche, i kit di salvataggio, le mappe di soccorso e ogni tanto me lo chiedevo: ma non è che in questo modo rendiamo più facile il lavoro dei trafficanti?».

I migranti da sistemare

L’urgenza è altra, però. Ed è di questa che l’Onu dovrà occuparsi. Sistemare 300mila persone, forse tre volte di più, che vagano sfollate per la Libia. Trentamila donne simili a Jamina, 20mila bambini spesso orfani totali, la metà stuprata o malmenata: quando va bene, tutti sbarrati come bestiame in questi hangar senza luce e senz’acqua; quando va male, schiavi nelle migliaia di case gestite dai trafficanti. Ad Abusalim, cemento rovente e un’ora d’aria al giorno, «i pochi poliziotti che abbiamo non ricevono la paga da sei mesi, arrotondano con altri lavori e a volte sono violenti», riconosce il direttore Ramadan Rais. Gli sbirri sono tutti e solo uomini, anche nelle sezioni femminili: «Siamo abituati a considerare gli immigrati come nemici – spiega -. È così dall’era Gheddafi, non si cambia in poco tempo. Questi centri sono infernali, è vero, poco umani. Gli africani stanno chiusi dentro per mesi, senza documenti. C’è la tentazione d’aprire i cancelli e far uscire tutti. Ma la soluzione quale sarebbe? L’Unhcr? Vi ricordate gli affari che faceva il figlio di Kofi Annan in Iraq? Quand’era qui, l’Onu aveva funzionari locali che giocavano sul cambio, spendevano 10mila dollari e ne fatturavano 50mila. Facevano la cresta sul cibo. E anche Serraj può dire quel che vuole: non ha mai messo piede in una prigione, è mai venuto a vedere come si vive qui dentro…».

I centri libici

I centri libici sono discariche umane che nessuno vuole smaltire, differenziare, riciclare. Scabbia, epatiti, Aids. Ci trovi uno come il nigerino Yusuf Ignace, che salta sulla nostra auto e ci chiede di farlo scappare: non è un profugo, per un anno ha fatto il cameriere a Tripoli, senza paga, e alla fine il padrone libico l’ha accompagnato e consegnato qui («è un clandestino!»). O il vecchio Fred, 68 anni, nigeriano, che piange ogni giorno: «Sono venuto in Libia solo per cercare mio figlio. È sparito mentre voleva venire in Italia, non so se è vivo. Sto qui dentro ad aspettarlo, pur di trovarlo e tornare a casa con lui». C’è Abdurrahman Baldé, 15 anni, partito dalla Guinea solo per dimostrare a una squadra di calcio italiana come sa giocare. O un ingegnere senegalese che si è venduto la vacca, la casa, la moto e da febbraio marcisce al buio d’un magazzino che può tenere 500 persone e ne stipa il doppio, i materassi da dividere in tre: «Chiamate la mia ambasciata, dite che dell’Italia non me ne frega più niente, io voglio tornare in Senegal!». L’ingrigito Mohammed Alamin Salah, classe 1963, oppositore armato nel Fronte di liberazione del Ciad, rinchiuso da cinque anni: «Non posso rientrare in patria, altrimenti mi ammazzano». Una bambina di 3 anni è sola, senza documenti, forse ivoriana o forse del Benin. Avevano programmato di farla nascere dopo la traversata in gommone, «perché qui sanno tutti che nascere in un Paese Schengen dà diritto all’asilo – spiegano -. Ma non ha funzionato, è nata in Libia, i genitori chissà dove sono finiti». Era una bambina lasciapassare, «come tante figlie di donne che vengono violentate apposta per poter essere imbarcate sul gommone», ma adesso non serve più a nulla. Le danno il latte in polvere per neonati, che le guardie si fanno regalare da una farmacia vicina: a tre anni, non ha diritto nemmeno a un pasto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

la repubblica

**Migranti, l'accusa di Strasburgo ai Paesi Ue: "Ricollocato un solo minore dei cinquemila approdati in Italia"**

ROMA - Uno è il numero del cinismo europeo. L'Italia ha bisogno di 5000 posti nell'Unione per ricollocare i minori non accompagnati arrivati sulle nostre coste. Ma i paesi europei hanno accolto finora "soltanto un minore non accompagnato", scrive nero su bianco il Parlamento di Strasburgo. Così come il milite ignoto è il simbolo della ferocia della guerra, l'anonimo e unico bambino senza genitori coinvolto nel programma di accoglienza è l'emblema della mancata solidarietà della Ue, della sua disunione e della sua crisi.

Uno stavolta non si riferisce al deficit, alle correzioni di bilancio ma alla stitica capacità di condivisione dei nostri partner. È il numero più significativo, un puntino scandaloso nella statistica del fenomeno migratorio e dei richiedenti asilo. L'intero piano di ricollocazione però sta fallendo. E la risoluzione approvata a larghissima maggioranza il 18 maggio dall'Europarlamento mette in chiaro le cifre di questo fallimento.

SOLO L'11 PER CENTO - Al 27 aprile erano stati ricollocati 17.903 richiedenti asilo: 12.490 dalla Grecia e 5.920 dall'Italia. "Un dato - scrivono i promotori della mozione - che equivale ad appena l'11 per cento degli obblighi assunti". Cioè, 18410 persone su 160 mila previste.

CHI FA LA PROPRIA PARTE - Il programma di accoglienza solidale naturalmente esclude Italia, Grecia e Germania che fanno già il possibile nella gestione del fenomeno. In quanto paesi di arrivo sono loro a dover essere aiutati nel controllo dei flussi da tutti gli altri. Ma questa solidarietà si limita a pochissimi stati. Soltanto la Finlandia e Malta rispettano gli obblighi. E la sola Finlandia lo fa "sistematicamente" per il capitolo doloroso dei "minori non accompagnati".

CHI DISERTA - Praticamente tutti gli altri. Alcuni più degli altri. Ungheria e Slovacchia rifiutano la ricollocazione e hanno portato la commissione Ue davanti alla Corte europea di giustizia. Austria, Polonia e Repubblica Ceca sono fra i Paesi che fanno di meno. "Ma la maggior parte degli stati membri è ancora molto in ritardo, sebbene si siano registrati alcuni progressi".

L'ITALIA - Il paradosso è che nel 2016 il nostro Paese ha ricollocato più richiedenti asilo di quanti sia riuscita a dirottarne negli altri stati Ue. Lo scorso anno sono arrivati da noi 181.436 persone, il 18 per cento in più rispetto al 2015. Il 14 per cento di loro erano minori. Tra i richiedenti asilo sono stati ammessi gli eritrei e 20.700 sono sbarcati sulle nostre coste. In questo caso, l'Italia è indietro nella loro registrazione, necessaria a inserirli nel programma di solidarietà.

CHI FA IL FURBO - Alcuni Stati membri utilizzano criteri restrittivi e discriminatori nel rifiutare le quote di accoglienza. Ricollocano soltanto le madri sole o escludono richiedenti di alcune nazionalità, ad esempio gli eritrei. Al 7 maggio scorso la Grecia si era vista respingere 961 persone che avevano i requisiti per essere trasferiti altrove.

L'OBIETTIVO - Il Consiglio europeo si è impegnato a garantire il traguardo di 160 mila ricollocazioni. Siamo lontanissimi dal risultato. L'Europarlamento invita gli stati a dare la priorità ai minori non accompagnati e ad altri "richiedenti vulnerabili". Si chiede quindi almeno di cancellare dalle statistiche lo scandaloso "1" che riguarda la drammatica situazione dei bambini giunti in Italia. La Grecia sta meglio di noi, almeno in questa classifica. Invece di 5.000 posti, al momento ha bisogno di altri 163 "visti" per il trasferimento di altrettanti minori.

PROCEDURE D'INFRAZIONE - Strasburgo chiede alla commissione di partire davvero con le sanzioni. Così come scattano per i decimali di sforamento del deficit (la manovra correttiva chiesta da Bruxelles all'Italia è per l'0,2 per cento), la procedura d'infrazione adesso va avviata anche per chi non rispetta il programma sui migranti. "Se i paesi non incrementeranno rapidamente le loro ricollocazioni, i poteri della commissione vanno usati senza esitazione", si legge nella mozione. "Un largo fronte europeista chiede ora a Juncker di battere un colpo", scrive il vicepresidente dell'Europarlamento David Sassoli nel suo blog su Huffpost. Ieri a Ventotene, al festival dell'associazione

"La nuova Europa", Laura Boldrini ha detto che "l'Unione avrà un futuro solo senza muri e senza paura". E da Malta il segretario del Pd Matteo Renzi ha invitato il Continente "a non voltarsi dall'altra parte" davanti alla spinta migratoria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Pesidi in comproprietà, a settembre sarà record**

**Ai 1.500 posti vacanti si aggiungeranno 450 pensionamenti: quasi duemila scuole su un totale di 8.281, il 23 per cento, non avranno una guida stabile**

di SALVO INTRAVAIA

ROMA - A settembre, sarà record di scuole col preside in condominio. Gli oltre 450 pensionamenti richiesti dai dirigenti scolastici attualmente in servizio a decorrere dal prossimo primo settembre si aggiungeranno infatti ai quasi mille e 500 scranni già vacanti quest'anno. E aggraveranno una situazione già al limite della sostenibilità in diverse regioni.

Qualche giorno fa i sindacati - Flc Cgil, Cisl scuola, Uil scuola e Snals-Confsal - del Friuli Venezia Giulia hanno manifestato tutta la loro preoccupazione per un primato tutt'altro che lusinghiero: il prossimo anno, quasi il 40 per cento di scuole friulane saranno senza capo d'istituto. Un dettaglio che porterà le scuole di questa regione con i presidi costretti a fare la spola tra due istituti all'80 per cento. Perché nelle scuole senza nocchiero il ministero dal 2011 nomina un reggente che per tutto l'anno deve sobbarcarsi l'onere di gestire, oltre al proprio istituto, anche quello assegnato dal Miur.

Quella delle poltrone di dirigente scolastico scoperte è una situazione che sta assumendo proporzioni patologiche, dovute soprattutto al mancato turn-over per un concorso che ormai tarda dal 2011. Nell'anno che volge al termine, in Emilia Romagna sono state conferite 163 reggenze su 542 istituzioni scolastiche autonome. Basta fare due conti per comprendere che il 31 per cento di poltrone libere significa il 62 per cento di scuole col preside in condominio. Cui occorrerà sommare i pensionamenti che scatteranno fra tre mesi.

Stessa situazione in Friuli Venezia Giulia, Liguria e in misura inferiore (il 28 per cento di presidenze vuote nel 2016/2017) in Piemonte. Secondo gli ultimi conteggi, i dirigenti scolastici che lasceranno l'incarico a settembre saranno un numero che oscilla tra le 427 (fonte ministeriale) e le 457 (fonte sindacale) unità. Un numero che si aggiunge alle 1.481 presidenze scoperte già quest'anno, di cui solo 334 relative a scuole sottodimensionate: con meno di 600 alunni o 400 se in comuni di montagna o in piccole isole. In totale saranno circa mille e 900 le scuole senza una guida stabile su un totale di 8.281: il 23 per cento.

E dal prossimo mese di settembre quasi un preside su due (il 46 per cento) dovrà accollarsi la reggenza. Un incarico che in alcuni casi assume contorni grotteschi, come avviene in Lombardia alla preside Paola Bellini che nel 2016/2017 ha gestito, oltre alla propria, una scuola in reggenza facendo la spola tra 21 plessi in due province: Cremona e Brescia.

Una emergenza, quella dei presidi in condominio, che si aggiunge a quella dei segretari amministrativi (Dsga, i Direttori dei servizi amministrativi). L'Anief dà notizia che a settembre saranno 1.667 i posti vacanti. "In alcune Regioni - tuona il sindacato - la situazione è da allarme rosso: in Lombardia dal primo settembre saranno vacanti ben 416 posti di Dsga su 1.132 scuole totali": il 37 per cento.

"In questi casi - spiegano dall'Anief - la delicata gestione organizzativa, amministrativa e contabile delle scuole autonome viene affidata in reggenza oppure ad assistenti amministrativi che, in cambio di indennità ridicole, si devono prendere responsabilità enormi".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**È morta a 110 anni Suor Candida Bellotti, la religiosa più anziana al mondo**

È morta ieri a Lucca, nella sede delle Ministre degli Infermi, suor Candida Bellotti, la religiosa di origini venete più anziana al mondo. «Ha lasciato questa terra con la serenità che l’ha sempre contraddistinta nei suoi 110 anni di vita», comunicano le consorelle. «Il 20 febbraio scorso -si legge in una nota dei Camilliani - aveva festeggiato l’ultimo compleanno circondata dal vescovo di Lucca Italo Castellani, dalla superiora provinciale suor Giuliana Fracasso e dalle consorelle. Per lei anche una speciale benedizione di Papa Francesco, che le aveva rivolto “vive felicitazioni e fervidi auguri”».

Di origini venete (è nata il 20 febbraio 1907 a Quinzano, in provincia di Verona, da una famiglia di contadini), suor Candida, al secolo Alma Bellotti, apparteneva alla congregazione delle Ministre degli infermi di San Camillo de Lellis, che operano negli ospedali, nelle case di riposo e nei luoghi di cura, promuovendo la pastorale della salute e l’educazione sanitaria di base. Dagli anni ’30 aveva prestato la sua opera come infermiera professionale in diverse città italiane, dedicandosi anche alla formazione delle giovani consorelle. Nel 2000, all’età di 93 anni, era stata trasferita nella casa madre di Lucca per un meritato riposo.

Dieci i pontefici che si sono succeduti durante la vita di suor Candida, fino a papa Francesco, che ha avuto il privilegio di incontrare tre anni fa a Roma, in occasione del suo 107esimo compleanno. Il segreto di tanta longevità? «Ascoltare la voce di Cristo ed essere docili alla sua volontà. In tutta la mia vita ho sempre pensato: dove il Signore mi mette, quello è il posto giusto per me», aveva affermato con disarmante semplicità la Religiosa veneta, esempio luminoso di vocazione vissuta con coerenza.

Il funerale verrà celebrato martedì 30 maggio alle 17 nella chiesa della Santissima Trinità di Lucca.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Il citizen journalist che sfida l’Isis: “Il Web è libertà”**

**Alhamza, leader degli attivisti a Raqqa, racconterà la sua battaglia al Wired Next Fest di Milano**

Abdalaziz Alhamza sa che per la sua città, Raqqa, l’ultima parte del viaggio verso la libertà è la più difficile. “I miei concittadini sono nella peggiore situazione di sempre. La morte arriva da terra, per mano dei terroristi dell’Isis, e dal cielo, con raid sempre più frequenti, meno accurati, che fanno tantissime vittime civili”. Alhamza non vuole che Raqqa sia chiamata la “capitale dello Stato islamico”. L’Isis non è stato accolto da liberatore a Raqqa, come in altre città della Siria o dell’Iraq: “Siamo quelli che abbiamo resistito di più – racconta – e abbiamo pagato un prezzo molto alto”.

Esule a Berlino

Abdalaziz Alhamza, 26 anni, biochimico, è leader e portavoce del collettivo “Raqqa viene trucidata in silenzio”, conosciuto con l’acronimo inglese Rbss. Da due anni vive in Germania, a Berlino. L’Isis ha messo una taglia sulla sua testa, e incitato i lupi solitari in Europa a ucciderlo. Gli islamisti a un certo punto hanno messo online anche il suo indirizzo. “Il Web è uno strumento – spiega – la nostra arma più potente, può essere usato per il bene, per lottare per la libertà, o per il male”. Un concetto che sarà ribadito nel suo discorso al Wired Next Fest, questa mattina alle 10 ai Giardini Indro Montanelli di Milano.

Smascherare i terroristi

L’Isis certo lo usa per la propaganda assassina, e sfrutta tutte le possibilità tecniche, a cominciare dai messaggi criptati, per diffondere il suo messaggio di morte. Il collettivo di cittadini giornalisti di Raqqa guidato da Alhamza usa il Web per smascherare le atrocità dei terroristi, la loro corruzione, i loro lati ridicoli, anche con vignette e graffiti realizzati sui muri delle case e poi postati in Rete. E soprattutto informare il mondo, con notizie di prima mano, su che cosa è davvero la vita nel Califfato.

Le rappresaglie

Un sfida ad altissimo rischio. Alhamza ricorda il momento più duro, quando quattro dei componenti del collettivo, 17 persone in tutto, sono stati traditi da una spia infiltrata dall’Isis all’interno e trucidati. Altri hanno perso amici e famigliari. “Hanno sequestrato il padre e tre amici di uno di loro, e gli hanno detto che gli avrebbero lasciati andare solo se facevano i nomi di tre dei nostri reporter. Hanno rifiutato. I terroristi hanno ucciso il padre. Hanno filmato l’esecuzione e hanno inviato il video al figlio”.

Trucchi sotto il niqab

Il collettivo Rbss è comunque riuscito a mantenere una squadra all’interno di Raqqa, anche oggi ci sono 10 giornalisti che riescono a far filtrare notizie, nonostante tutti gli Internet Caffè siano stati chiusi, i collegamenti siano quasi impossibili e i controlli dei jihadisti asfissianti. “Abbiamo i nostri trucchi, che ovviamente non posso rendere pubblici”. Il collettivo in passato ha sfruttato le collaboratrici donne, che devono girare completamente coperte e non possono essere toccate da un uomo, per far uscire messaggi.

Kamikaze e rifugiati

Mano a mano che la pressione dell’Isis cresceva sui reporter a Raqqa, il gruppo ha usato sempre più la Turchia come retrovia, in particolare Gaziantep, dove vivono decine di migliaia di rifugiati siriani. Ma l’Isis è arrivato anche lì. Ha ucciso con un cecchino, in pieno giorno, Naji Jerf, filmaker, “il padre del gruppo”, come lo definisce con rimpianto Alhamza. Gli islamisti hanno anche cercato di colpire il quartier generale di Rbss a Gaziantep con un’autobomba kamikaze, intercettata dalle forze di sicurezza turche.

L’ultima battaglia

I citizen journalist sono andati avanti lo stesso. Ora la fine del Califfato è vicina, le avanguardie delle Syrian democratic forces, guidate dai curdi alleati degli Usa, sono a 15 chilometri dal centro e possono vedere a occhio nudo i minareti della grande moschea. Ma Alhamza è preoccupato per i 300 mila civili intrappolati in città. “Non c’è acqua potabile, elettricità, mancano i medicinali, c’è il rischio di epidemie. I raid sono sempre più frequenti e meno accurati, fra Siria e Iraq in otto settimane hanno ucciso oltre mille persone. Hanno un impatto molto negativo sulla popolazione”. E sono usati nella propaganda dell’Isis per cercare consensi.

Potere ai cittadini

L’altro problema è il dopo. La gente di Raqqa teme l’arrivo dei curdi. “Le forze che stanno cercando di liberare la città sono monopolizzate dai guerriglieri dello Ypg. Non credo che siano in grado di gestire il dopo-Isis. Soltanto un governo dei cittadini, dal basso, può farlo, in maniera democratica”. Il collettivo di Rbss, nato dalle proteste di massa contro il regime di Bashar al-Assad, è anche un tentativo in questo senso, la volontà di semplici persone di riprendere in mano la propria vita. A partire dall’informazione.